

Francesca Santucci

UN BAULE PIENO DI RICORDI

(pubblicato nell'antologia del Premio Letterario De Leo-Brontë 2019)

Ampia e luminosa, guarda la chiesa e il cimitero la mia camera da letto, qui, al secondo piano, quella nella quale mi trasferii nel lontano 1821, dopo la morte della mia povera moglie, Maria, che per tanti mesi fu straziata dal dolore causato dal male che se la portò via. Ho sempre dormito da solo in questa stanza, condividendola solamente per un breve periodo con mio figlio Branwell, durante il tempo della sua lenta agonia.

Pochi gli oggetti che la popolano, scarsamente è arredata, ci sono il caminetto, qualche mobile, il letto a baldacchino e un baule di legno massiccio, che da tempo non aprivo perché ho adibito a panca per sedermi, ma che, in questo giorno malinconico, ha attirato la mia attenzione.

Ora che sono alla fine dei miei giorni forte è stato il desiderio di aprirlo, per guardare cosa, in tutti questi anni, ho tenuto lì rinchiuso, e così, a fatica, ho sollevato il coperchio e, strizzando i miei occhi malati per mettere meglio a fuoco le cose in esso riposte, tra vecchi indumenti, lettere, carte varie e piccoli oggetti abbandonati, proprio sul fondo ho ritrovato un abito da donna in seta verde privo di maniche: allora, tanti ricordi sopiti hanno cominciato ad avanzare nella mia mente, come soldati a riposo pronti a sferrare l'attacco all'ordine del comandante.

Era il 15 aprile dell'anno 1820 quando, dopo aver percorso sei miglia, la mia famiglia ed io, nominato nuovo pastore presso la Canonica, arrivammo, stranieri fra stranieri, qui ad Haworth, un tranquillo villaggio di pietra, isolato, aggrappato a un'erta roccia, immerso nella brughiera nel West Riding dello Yorkshire, poco distante dal luogo in cui abitavamo prima, Thornton.

A lungo avevo esitato prima di decidere di lasciare la canonica di Thornton per questa di Haworth, perché sapevo che avrei fatto un torto a mia moglie, Maria di certo si sarebbe dispiaciuta per il trasloco, avrebbe lasciato degli affetti, delle consuetudini che condivideva con amici e conoscenti, avrebbe dovuto cambiare di nuovo luogo e vita, dopo il distacco non indolore dalla sua terra nativa, la Cornovaglia, ed infatti ero stato preso da un grande nervosismo e, in uno scatto d'ira, non estranea al mio acceso temperamento irlandese, ritenendole troppo vistose, avevo fatto a pezzi le maniche ampie, vaporose, di un suo abito di seta verde, che le avevo visto indosso un giorno che aveva preso un tè con le amiche. Nei suoi occhi avevo letto un profondo turbamento per

l'ingiustizia subita, anche se non aveva proferito una sola parola di rimprovero ma, anzi, di fronte al suo bellissimo abito distrutto, per calmare la mia ira, aveva affermato che effettivamente quelle maniche erano troppo appariscenti. Poi, però, per farmi perdonare, due giorni dopo le avevo regalato un taglio di seta dello stesso colore perché potesse confezionarsi un nuovo abito più sobrio e, allettato dall'idea di avere una curazia perpetua e di poter disporre di una casa più spaziosa per la mia già numerosa famiglia, avevo accettato il nuovo incarico ad Haworth...ma non avevo buttato via quella veste distrutta, l'avevo presa e scaraventata (senza le maniche, che avevo provveduto a distruggere!) in questo baule, dov'è rimasta sepolta in tutti questi anni.

Per il trasferimento nostro e delle nostre cose, mobili, suppellettili, oggetti di vario uso, libri, erano arrivati due carri con sette cavalli, che non poca attenzione avevano destato fra i paesani che oziavano per la strada polverosa: tutti guardavano con curiosità mia moglie, la mia nidiata (sei figli!) e, soprattutto, me, per i miei capelli rossi e per l'aria burbera che incuteva soggezione al primo sguardo.

Eravamo spaesati e intimoriti per il cambiamento. Maria, che a malapena si reggeva sulle gambe, seduta sul primo carro, stringeva al petto la nostra ultima nata, Anne, mentre Emily Jane, accanto a lei, stringeva un orlo della sua gonna guardandosi intorno spaurita, Charlotte, di quattro anni, teneva la mano al fratello maggiore, Branwell, solo le mie figlie più grandi, Mary ed Elizabeth, erano le più interessate al paesaggio, dal quale non distoglievano lo sguardo.

I carri procedevano lentamente, noi eravamo tutti in silenzio, a parlare erano solo le occhiate ansiose di mia moglie, quelle timide che le bimbe rivolgevano alla madre sofferente, accarezzandole a turno le mani strette intorno al tenero fagottino nato appena tre mesi addietro. Di tanto in tanto facevo scendere Maria e i bambini perché si sgranchissero le gambe, poi li rimettevo sui carri e per un po' camminavo a piedi, immerso nelle mie riflessioni.

Il mio pensiero in quei momenti andava soprattutto a mia moglie, con la quale brevi sguardi furtivi avevo scambiato durante tutto il viaggio, sapevo di averle fatto un torto portandola via dalla casa di Thorton che, pur essendo un paese desolato, inospitale d'inverno, continuamente percosso da un forte vento, per lei era stata una nuova Penzance-la sua terra natale allegra e soleggiata- sapevo che era stato come strapparle il cuore, e quando la guardavo sempre mi pareva di leggere nei suoi occhi un muto rimprovero per il torto che le avevo fatto, lo stesso che le avevo letto il giorno in cui avevo distrutto le maniche di quel suo bellissimo abito nel quale, come una fulgida gemma, aveva brillato scatenando il mio furore.

Quanto diversi ora i suoi occhi da quelli gioiosi di pochi anni addietro, di un giorno in cui le avevo letto dei versi composti espressamente per lei, ricordando un luogo nel quale avevamo passeggiato felici ed io le avevo dichiarato il mio amore.

*Maria, passeggiamo respirando l'aria del mattino
ascoltiamo il canto del cuculo
e di ogni uccello canterino che sollecita la primavera
attraverso tutto il boschetto in fiore
la Tortorella tuba leggera
la pallida primula rende profumata la brezza.
La modesta margherita e la purpurea violetta
diffondono invitanti il loro fascino per te.
Quanto più intensa è per me questa beatitudine
potendola condividere in gioia reciproca con te!*

Ma lei taceva, come sempre nulla mi rimproverava, paziente com'era di natura, al contrario di me, che non sempre riuscivo ad esserlo e non di rado con la mia intemperanza sbottavo in eccessi dei quali poi mi pentivo.

Finalmente, oltre le vecchie case di pietra scaglionate di Haworth, distribuite lungo la china ripida di una collina, l'erta via sboccò su di un'area quasi pianeggiante che si stendeva davanti alla chiesa. Percorsi altri cento metri, dopo aver imboccato una stradina trasversale, giungemmo alla Canonica, decentrata rispetto al paese: era un edificio di pietra grigia a due piani spazzato dal vento della brughiera nella brutta stagione, immerso in un'immensa ondulata distesa coperta dal viola dell'erica e del mirtillo in quella bella.

Quel giorno impetuoso soffiava il vento dell'aprile, che ci costrinse a entrare subito in casa per ripararci. Mentre mia moglie e i miei bambini correvano ad esplorare le stanze, io mi affrettai ad aprire una finestra per dare uno sguardo al paesaggio: la prima cosa che vidi, dopo il cielo livido, in fondo al giardino, fra le erbe piegate dal vento, fu una lugubre fila di croci bianche: era il cimitero che confinava con la nostra casa.

Quelle croci mi parvero presagio di sventura! Proprio come si piegano i tremuli steli sotto la sferza della tempesta, l'uno dopo l'altro lì sarebbero caduti tutti i miei cari. E la prima fu la povera Maria, mia moglie, la piccola forte donna, caritatevole, gentile, devota, pia, che avevo apprezzato, amato e poi trascurato, infine ritrovato nei penosi giorni della sua malattia: allora il nostro amore si era ravvivato. Avevo smussato le asperità del mio carattere, temperato il mio animo avvezzo così velocemente ad infiammarsi, abbandonato i miei solitari studi e le ero stato accanto, trascurando i bambini, pur tranquilli, mai turbolenti, che lei più non aveva cuore di guardare perché consapevole dell'imminente trapasso, perciò non li voleva accanto a sé. Voleva solo me.

Quanti ricordi mi ha riportato alla mente questo vecchio baule!

Rivolgo nuovamente lo sguardo a quel vecchio abito di seta, verde come l'erba della mia terra, come il trifoglio dell'Irlanda che abbandonai giovanissimo e dove solo una volta ritornai. Lo stringo forte al mio petto e, chiudendo gli occhi appannati, mi illudo per un istante che si animi di vita propria, che rivesta il fragile corpo della mia Maria ridiventata carne, e con lei rivivono anche i miei figli, ritornati bambini, tutti insieme riuniti, come lo eravamo prima che la sventura colpisse la mia casa privandomene.

Quando riapro gli occhi mi coglie un senso di vertigine, mi pare di ondeggiare, mi sento come un fragile arbusto che, scosso dal vento, ha perso tutte le sue foglie.

Ripongo l'abito e mi avvicino alla finestra. La notte è fredda, un vento gelido soffia sotto il cielo inclemente, già i fiocchi di neve veloci scendono ad imbiancare i campi: la primavera è un ricordo lontano, è arrivato il rude inverno. Ma se rivolgo il pensiero agli anni della felicità coniugale l'aria ritorna mite come la primavera che, sovrana, con la sua dolcezza torna a regnare.

Il mio sguardo è catturato dalla Bibbia aperta sul tavolino, mi avvicino, con il dito scorro il versetto dell'Apocalisse di Giovanni sul quale da tempo vado meditando e le mie labbra balbettando leggono:

E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate.

Nessuno è libero dalla sofferenza, dalla malattia, dalla morte, il cammino di tutti è lastricato di oscurità, ma se c'è una mano gentile a conferire sollievo, sopportabile diviene la lacerazione del dolore. Quella mano è Dio, che dall'alto irradia sorrisi d'amore che illuminano il buio cammino terreno in attesa di poter godere della sua gloria splendente.

Pronuncio a bassa voce un nome...Maria...Maria...spero che tu, dal luogo in cui sei, abbia perdonato i torti che ti feci, manca poco, ormai, per ritrovarci, infine ricongiunti nella vita eterna.